

Sia la tendenza centripeta, etnocentrica, di chiusura nei confini della propria comunità perimetrata, sia quella centrifuga della libertà illimitata, tramite la tecnologia, la ricchezza od altre droghe psicologiche, sono da intendersi come risposte fallimentari ad un bisogno reale, come fallimentare è la risposta meramente utilitaristica; l'ingegneria politica è l'altra faccia della demagogia.

Gli analisti del «caso italiano» hanno spesso posto l'accento sulla commistione tra sfere che dovrebbero restare distinte quindi l'intreccio, a volte perverso, tra società e Stato, politica ed economia, pubblico e privato, potere e denaro, legale e illegale; di qui i tentativi di trovare un assetto «normale» per il nostro sistema sociale e politico, ridisegnando sfere di competenza e ambiti di funzionamento per ogni sottosistema. Ad oggi questi tentativi sono tutti falliti, sia per il peso dell'eredità storica sia perché problemi analoghi, anche se in forma meno acuta, si stanno manifestando in tutte le società e a livello globale.

La dissoluzione dei confini tra le sfere sociali, la possibilità-necessità di riformulare continuamente i legami e le obbligazioni reciproche possono essere intese come libertà o come caos, ma al di là delle propensioni individuali la scommessa concerne la possibilità o meno che il mercato generalizzato funga da base del legame sociale e della democrazia politica.

La strada sembra aperta per una ulteriore disgregazione sociale e per la sperimentazione di un assetto anarco-capitalista. Invece della realizzazione della «poliarchia» si rischia la «policrazia»; al momento, più prosaicamente, si «privatizza» l'economia pubblica e lo stato sociale a beneficio delle oligarchie finanziarie transnazionali.

Non è l'ultimo dei paradossi della situazione italiana il fatto che la «rivoluzione» dei piccoli capitalisti, rappresentati dalla Lega e da Forza Italia, abbia come suo rovescio una concentrazione senza precedenti del capitale bancario, finanziario, industriale.²⁸ Può darsi che ciò sia il preludio di una ulteriore resa dei conti tra i principali centri di potere interni e internazionali, anche se è più probabile che prevalga l'opportunità di una divisione del lavoro, specie di fronte al crescere della disoccupazione strutturale e ai costi sociali da far pagare ai ceti più deboli. In ogni caso gli esiti politici, a cui è giunta la «rivoluzione italiana» dimostrano l'inconsistenza delle analisi che hanno privilegiato una lettura antisistemica, populistica o addirittura anticapitalistica del leghismo. La permeabilità del suo elettorato da parte di Forza Italia è la prova inoppugnabile che la «diversità» della Lega funziona solo quando rende operativo il suo impianto neoetnico.

L'affermazione della Lega prima, e poi il passaggio alla Seconda Repubblica sotto la guida di Berlusconi, hanno sancito politicamente l'egemonia culturale incontrastata del capitalismo, con la scomparsa dell'antagonismo sociale. Allo stato di cose presenti si può opporre, per altro solo da parte di singoli individui, la convinzione o, se si preferisce, la certezza che la fiducia nella naturalità del capitalismo non risolve nulla ed è l'espressione di una sconfitta della ragione e della dignità, foriera di un ulteriore degrado, sotto il segno della servitù volontaria.

²⁸ Cfr. G. Ragozzino, «L'imbonitore e la grande galassia del nord», in *Il manifesto* del 1° maggio 1994.

TRA POST-FORDISMO E NUOVA DESTRA SOCIALE

di Primo Moroni

Gli anni '80 sono stati un periodo oscuro e tormentato del paese Italia. Molte sono state le mistificazioni e le ideologie adatte ad occultare i processi reali (fra tutte il *pensiero debole*, il *nuovo rinascimento*, l'Italia come grande paese industriale, ecc. ecc.). In realtà sono stati anni in cui il capitale a livello nazionale e internazionale si ristrutturava ed operava una profonda modifica interna che molti definiscono un'autentica «rivoluzione».

Intorno a questi processi «alti», il grande ciclo dell'eroina, il dilatarsi del «capitale illecito», la distruzione processuale delle soggettività, le generose e drammatiche risposte delle controculture giovanili e, infine, gli operai chiusi nelle fabbriche, impotenti e attanagliati dall'angoscia del proprio futuro.

La ricerca del Consorzio AASTER della prima metà degli anni '80 (1894-1985) ci posero davanti agli occhi un ambiente sociale devastato, un immaginario collettivo ridotto in frantumi, le identità individuali svuotate. Ricordo la frase esagerata, ma significativa, di un lavoratore anziano: «Siamo come gli ebrei; ora ci aspetta la 'soluzione finale'».

A quella ricerca mai pubblicata, avremmo voluto dare il titolo «La paura operaia». La paura, infatti, sembrava essere la tonalità emotiva dominante, la «*Stimmung*» prevalente tra quei lavoratori che si vivevano come un gruppo di naufraghi. Il loro orizzonte era pesantemente occupato dal problema della droga, di cui quasi tutti, sorprendentemente, mostravano di avere avuto esperienza diretta o indiretta per il tramite di parenti o conoscenti. L'immagine dell'ambiente di lavoro appariva dominata dall'irruzione dell'innovazione tecnologica, percepita nella sua brutale quanto reale valenza di sostitutrice del lavoro umano.

Qualche anno dopo, nel 1988, ci occupammo di un ambiente di lavoro del tutto diverso, quello di una «fabbrica» terziaria, la Ciba Geigy di Origgio, in cui gli operai rappresentavano una ridotta minoranza. L'atmosfera riscontrata era molto diversa, presumibilmente per la forte presenza di tecnici e di quadri, ma a livello operaio rispuntavano, seppure in qualche modo attutiti, i sintomi del disagio. Il reddito considerato insufficiente, la scarsa soddisfazione rispetto al lavoro, la percezione di occupare una posizione sociale stazionaria, se non in regresso, il timore che l'innovazione tecnologica minacciasse il posto di lavoro.

Questa perdita di protagonismo, questo silenzio del mondo del lavoro non potevano che porre domande profonde sulle loro origini e sui processi di trasformazione produttiva intervenuti a partire dagli anni '80 (ma in realtà iniziati già a metà degli anni '70).

Tra la fine degli anni '70 e nel corso degli anni '80 si è compiuta in Italia una trasformazione epocale che ha messo tendenzialmente fine al precedente assetto produttivo e ha, nel contempo, ridisegnato larga parte delle culture sociali di intere regioni del paese. Come è ovvio questa mutazione del modo di produrre ha inevitabilmente sconvolto universi di riferimento, comportamenti collettivi e relazioni intersoggettive. Ha altresì messo in crisi l'intero sistema delle forme di rappresentanza politica che si erano formate nel precedente trentennio e che nella «verticalità» del sistema dei partiti assicuravano una relativa dialettica tra maggioranza e opposizione.

Si può collocare l'inizio di questa mutazione, anche se ciò può apparire paradossale, nel biennio 1975/76 e cioè proprio quando la sinistra istituzionale di opposizione raggiunse il suo massimo storico di forza elettorale. Un vasto mandato popolare e classista si tradusse in un voto massiccio per il PCI berlingueriano e altre forze di sinistra auspicando un ricambio radicale del governo della società che nel mito del «sorpasso» (e cioè del superamento dei voti delle forze centriste e moderate) trovava la parola chiave nell'immaginario collettivo. Come è noto, quel grande risultato non venne «rispettato» dalle dirigenze comuniste le quali optarono per un accordo con la Democrazia Cristiana e le altre forze moderate. Nacquero così i governi di «unità nazionale» o di «solidarietà nazionale».

Le conseguenze di quelle scelte politiche sono note, il PCI e il sindacato gestirono in prima persona la repressione dei movimenti antagonisti e fecero letteralmente «fuori» la grande esperienza dei «consigli di fabbrica» mentre il padronato espelleva più o meno violentemente dalle fabbriche decine di migliaia di avanguardie che si erano formate in due decenni di lotte. In questo modo la ristrutturazione produttiva poté marciare speditamente a tutto vantaggio delle élite capitalistiche. Si trattò indubbiamente di una svolta autoritaria che senza l'aiuto del PCI e del sindacato sarebbe stata molto più problematica e, in ogni caso, compito della «sinistra» sarebbe stato quello di governare e contrattare conflittualmente la transizione produttiva.

Alla luce odierna molte delle nostre analisi di allora appaiono in parte limitate perché se pure avevano colto che era in corso una «rivoluzione interna» del sistema politico, forse non avevano colto appieno che quella era una necessità intrinseca della sfera della produzione, non venne colto appieno che stava avvenendo, appunto, un'autentica svolta epocale nelle strategie del capitalismo maturo. Ciò a partire, ad esempio, dal concetto di «sconfitta operaia» che indubbiamente ci fu ma che era anche la conseguenza di più profonde implicazioni e che così ridotta finiva per cogliere esclusivamente la dimensione politica di quello che, in realtà, e prima di tutto, era e rimane un gigantesco processo di trasformazione sociale indotto puramente e semplicemente dalla necessità di cambiare in profondità il modo di produrre. Una necessità che nel caso italiano interveniva con un considerevole ritardo se rapportata ad altre aree economiche capitalistiche e questo ritardo era stato causato principalmente dalla capacità conflittuale e dalla maturità raggiunte sia dai movimenti antagonisti che, soprattutto, dalla forza organizzativa del corpo centrale della classe operaia. In questo senso era comprensibile che la mutazione assumesse in Italia contor-

ni molto più drammatici che altrove e che per realizzarsi «dovesse far fuori» sia i movimenti antagonisti che la stessa centralità operaia.

Probabilmente non avevamo riflettuto a sufficienza su quanto era successo negli Stati Uniti, a partire dalla fine degli anni '60, quando il processo di «dismissione» dei grandi impianti industriali aveva radicalmente trasformato la fisionomia di intere aree sociali del Paese. Per fare l'esempio più conosciuto si può ricordare la vicenda di Detroit e i processi di deindustrializzazione che vi si verificarono. Detroit non è più una città industriale da molti anni e la sua storica classe operaia nera e bianca, violenta e intelligente, si è dissolta nelle pieghe immense del mercato del lavoro statunitense. Ricerca di manodopera poco conflittuale a basso costo e nuove tecnologie determinarono lo spostamento, in una prima fase, di una parte rilevante della produzione dei processi di fabbricazione nel sud degli States e negli anni '80 direttamente in Messico e in altri stati. Lo stesso fenomeno si sarebbe poi verificato per altri settori della produzione industriale determinando una radicale deindustrializzazione degli Stati Uniti di cui l'esternalizzazione della produzione è il fattore più visibile. All'interno la fabbrica taylorista e fordista è stata trasformata grazie ai robot e all'informatica, spesso «impiantati» in nuovi, più piccoli, stabilimenti costruiti nelle aree meno sindacalizzate del paese. Poi è stata ulteriormente traslocata in Corea del Sud, a Singapore, Hong Kong, Formosa, nelle Filippine e così via. Gli effetti sono noti: impoverimento in quelli che erano i centri pulsanti della produzione e della vita operaia, con conseguente loro degrado a periferie economico-sociali e «arricchimento» delle nuove enclaves legate alla produzione industriale e al capitale finanziario. Ed è in queste aree che si assiste alla rinascita di ideologie legate ai particolarismi etnici e razziali e al consolidarsi dei «piccoli nazionalismi» dei diseredati. L'approfondirsi dell'impoverimento etnico e razziale ha lasciato ai più giovani di ciascun gruppo ben pochi obiettivi, al di là della difesa del proprio territorio.¹

Per parlare quindi della realtà attuale occorre partire dai processi strutturali della seconda metà degli anni '70 e dalla violenta offensiva ristrutturatrice che li ha caratterizzati. Un'offensiva che era, oltre al resto, resa necessaria dalla inaffidabilità dei nuovi soggetti giovanili che si affacciavano al mercato del lavoro; ma che era altrettanto non rinviabile per gli intervenuti processi concorrenziali determinati dall'irruzione delle tecnologie flessibili nel modo di produrre le merci nelle società del capitalismo maturo.^{2,3}

¹ Vedi B. Cartosio, «Stati Uniti: la mutazione capitalistica in atto» in *Altreragioni*, n.2, 1993.

² «L'esistenza stessa di un nuovo modo di produrre implica la perdita di valore del capitale, fisico e umano, investito nei precedenti, e meno efficienti, processi produttivi, con estese chiusure di impianti ed espulsione di manodopera [...] Sul continente europeo le fasi della distruzione economica del vecchio capitale fisico e della successiva, lenta creazione del nuovo capitale necessario ai nuovi processi produttivi non sono del tutto chiaramente distinguibili e coprono un periodo che va dal 1975 al 1984»; M. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Laterza, Bari 1991.

³ Vedi inoltre le considerazioni di Marco Revelli in «Fiat: la via italiana al post-fordismo» in AA.VV., *Il nuovo macchinismo*, DataneWS, Roma 1992: «È con la prima metà degli anni '70 che la direzione Fiat deve prendere atto dei limiti sociali strutturali del modello produttivo vallettiano, in corrispondenza con la constatazione del carattere non occasionale, ne riassorbibile, del conflitto esploso alla fine del decen-

La sconfitta del «corpo centrale della classe» simbolizzata dalla FIAT '80, significava che insieme alle culture e alle forme di lotta della classe operaia più moderna e matura del dopoguerra, decadeva anche il modo di produzione di cui quelle pratiche di conflitto erano la risposta speculare. In un certo senso era il tramonto del modello fordista-taylorista di organizzazione della produzione delle merci e della vita dei lavoratori. In ogni caso è comunque indubbio che la transizione dal modello della «produzione di massa» alla cosiddetta «produzione snella» è un fatto consolidato, non solo nei settori della meccanica leggera, ma nel complesso della struttura industriale. E che essa ha al centro il tentativo di superare alcuni dei caratteri qualificanti del modello organizzativo fordista e taylorista, che ha segnato la storia industriale di buona parte del Novecento.⁴

Intendendo dire con questo che il movimento dei consigli di fabbrica, che il ruolo politico della «centralità operaia», sono sì decaduti in seguito ai processi repressivi; ma che nel contempo la risposta padronale ha avuto la possibilità di avere successo non solo per la forza degli apparati repressivi, ma anche e soprattutto per la forza e la capacità innovativa determinate dal consolidarsi delle nuove tecnologie flessibili, per cui si può contemporaneamente affermare che il movimento dei «consigli di fabbrica» è scomparso insieme al modello di organizzazione del lavoro di cui era espressione speculare. Innovazione tecnologica e processo di mondializzazione dell'economia sono due fenomeni strettamente interrelati che incidono profondamente sul terreno socio-culturale e stanno determinando una torsione concettuale che investe i fondamenti stessi del «nostro essere nel mondo».⁵

Si può sottolineare come questi processi abbiano avuto due effetti dirompenti sulla composizione sociale che deriva la sua ragion d'essere dalla configurazione del sistema produttivo. Da un lato, sono stati smantellati, in maniera più o meno drammatica, i grandi blocchi omogenei di lavoratori che erano connaturati alla configurazione fordista. Per questa via sono state dissolte le basi materiali del mondo della classe operaia quale l'abbiamo conosciuta in questo dopoguerra. Le forme del-

no precedente e proseguito con straordinaria anelasticità. Si trattava non di un disturbo transitorio, né di un semplice problema di ridistribuzione del reddito risolvibile per via salariale, ma della specifica forma con cui «quella» forza lavoro stava dentro «quella» organizzazione del lavoro una volta venuta meno l'arma della divisione e della paura [...] Maturò allora la scelta di confrontarsi con quella «composizione di classe», con i suoi livelli strutturali di rigidità, con la sua specifica insubordinazione produttiva, attraverso l'arma «oggettiva» della tecnologia. Di rinunciare, in sostanza, a uno scontro frontale giudicato troppo costoso, e di giocare la carta dell'innovazione».

Il testo citato all'inizio della nota raccoglie gli atti del seminario promosso dai Circoli Comunisti sul tema *Lavoro e qualità totale nella fabbrica integrata e flessibile, i casi Fiat, Zanussi e Italtel*, svoltosi a Venezia il 7 e 8 Febbraio 1992.

⁴ Vedi M. Revelli in «Fiat: la via italiana al post-fordismo», cit., In quanto a enfasi sulla svolta «epocale» vedi anche: J. P. Womack, D. T. Jones, D. Roos, : *La macchina che ha cambiato il mondo. Passato, presente e futuro dell'automobile secondo gli esperti del MIT*, Introduzione di G. Agnelli, Rizzoli, Milano 1991.

⁵ Vedi L. Berti, «Sull'invisibilità del problema operaio nella società post-industriale», in *Iter*, n° 1, 1991.

la cooperazione della grande fabbrica fordista nonché i modi della socializzazione del lavoro operaio erano la grande matrice dei comportamenti che poi davano luogo alla «società solidale». Con esse sono scomparse anche le ragioni della solidarietà nel senso tradizionale del termine.

Dall'altro, l'area sterminata del lavoro dipendente è stata progressivamente erosa dall'emergere di posizioni professionali indipendenti che hanno enormemente dilatato la sfera del lavoro autonomo. Il mondo del lavoro dipendente è stato, per così dire, invaso e disarticolato dalla «logica d'impresa», dando luogo alla grande simulazione di una miriade di microimprese individuali che nascondono nuove forme di cooperazione e subordinazione, ma che, comunque, distillano un clima sociale diverso da quello generato dalla configurazione fordista della cooperazione sociale.⁶

Vi è certamente molta enfasi e molta falsificazione nelle analisi di quegli economisti e di quei sociologi che parlano *tout-court* di una società della produzione immateriale o che riassumono nel termine terziarizzazione (senza precisarne i contenuti) la trasformazione produttiva in atto. Negli anni '80 abbiamo assistito ad una gigantesca opera di «occultamento del lavoro». In realtà la quota dei lavoratori manuali non è cambiata granché dagli anni '50 ad oggi.⁷

È stata invece profondamente modificata la dislocazione dei fattori produttivi con effetti di dispersione e invisibilità del mondo del lavoro rispetto alle isole sindacalmente organizzate mentre i profili professionali sono stati frequentemente sconvolti.⁸

La liberazione dal lavoro che è stata il filo conduttore, ora dispiegato ora nascosto, di tutti i conflitti innescati dall'operaio fordista appare ora (per quote consistenti) paradossalmente realizzata, sotto forma di simulacro, in questa opera gigantesca di rimozione sociale. Siamo nel pieno di quella mistificante narrazione che va sotto il nome, appunto, di «terziarizzazione» e che vorrebbe descrivere l'esodo dall'oppressivo lavoro di fabbrica verso la terra promessa del lavoro libero e indipendente.⁹

Appare evidente che non è esattamente così, ma ciò nonostante centinaia di migliaia di soggetti produttivi la «vivono» emotivamente, materialmente e individualmente in questo modo con effetti di profondo spaesamento dentro i confini e i profili della classe.

Tra lavoro autonomo e microimpresa.

Nel suo recente *Problematiche del lavoro autonomo in Italia*¹⁰ Sergio Bologna elabora una prima analisi in profondità di questa, per larga parte, nuova figura sociale sia in termini quantitativi che qualitativi.

⁶ *Ibidem*

⁷ Vedi L. Gallino, *Tecnologia, organizzazione e società*, Etas Libri, Milano, 1992.

⁸ *Ibidem*.

⁹ In L. Berti, cit.

¹⁰ In *Altre ragioni*, nn° 1 e 2, 1992/93.

Il lavoro autonomo costituisce una specie di «secondo livello» della flessibilità del lavoro, essendo il primo rappresentato dalla quota di lavoro la cui flessibilità è regolamentata contrattualmente e giuridicamente ed il terzo rappresentato dall'intero universo del lavoro nero o «non ufficiale».

Generalmente il lavoratore autonomo assume il profilo giuridico della «ditta individuale» anche se per molte non è obbligatoria la registrazione alle Camere di Commercio.¹¹ Secondo l'ipotesi interpretativa di Sergio Bologna, una parte molto rilevante di «lavoratori autonomi» esegue mansioni semplici lontano dalle unità produttive che le ha commissionate, il loro salario è rappresentato dalle fatture che presentano secondo una periodicità variabile per il lavoro fornito e i vincoli posti alla loro prestazione dal committente appaiono essere sempre più rigidi.

Certamente dentro questo universo ci sono anche le decine di migliaia di bottegai, ma la quota di coloro che lavorano per le imprese o che sono produttori di merci e servizi si è tuttavia enormemente dilatata fino a rappresentare un fattore di grande rilevanza dell'universo del lavoro.

«Essi non sono altro che forza lavoro desalarizzata, non si pongono in maniera autonoma in rapporto a un mercato pluricliente (un'altra quota ha invece queste caratteristiche) e tuttavia, poiché debbono rispettare tempi e modalità di servizio rigidamente determinate, non sono detaylorizzati: quindi rivestono sì la forma di microimpresa, in realtà sono il nuovo operaio massa-dell'impresa a rete».¹²

Sostanzialmente si è dato vita in questi anni a quella che gli economisti chiamano una protoindustria: legata al locale, alla famiglia, all'autoimprenditorialità, alla microimprenditorialità. Lo sviluppo dei servizi, che è il fatto nuovo, si è basato sulle strutture primarie: la famiglia e le reti parentali, reti che consentono uno sviluppo forte dell'economia informale.

Dello stesso parere sembra essere anche André Gorz quando afferma che: «Le grandi imprese hanno imparato a decentrare e subappaltare, secondo il modello giapponese, il maggior numero possibile di produzioni e di servizi servendosi di imprese satelliti — perlopiù minuscole — composte al limite di un solo imprenditore-artigiano che lavora esclusivamente per la grande azienda con capitale prestato dalla stessa azienda».¹³

Volendo citare un caso in grande ci si può riferire alla attuale struttura produttiva della FIAT-auto: «Un'auto FIAT è infatti composta di circa 5000 pezzi che sono in gran parte prodotti esternamente alla FIAT-auto: il 25% delle forniture sono acquistate da aziende straniere (perlopiù europee), un altro 25% provengono direttamente dalla componentistica FIAT (circa 45.000 addetti), il rimanente 50% da piccole aziende indipendenti che producono esclusivamente per la FIAT. Molte di queste ultime unità produttive sono sorte per iniziativa di ex dipendenti FIAT (perlopiù quadri e capi), alcune grazie a partecipazione di capitale FIAT a cui sono legate non solo

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

economicamente ma anche culturalmente. Esse occupano 150.000 addetti e la loro produzione è estremamente specializzata».¹⁴

Qualcosa di molto simile e di ancora più «s sofisticato» avviene in altri settori produttivi (celebri, ad es., sono i modelli Benetton o Stefanel e, nel settore agricolo, il modello Ferruzzi).¹⁵

Questi processi di dislocazione dei fattori produttivi sono strettamente intrecciati con le intrinseche necessità di modifica della produzione industriale nell'epoca del passaggio dalla produzione di massa (che era giunta a saturazione) alla produzione qualitativa. Oggi il miglioramento della qualità è lo strumento necessario per accelerare le sostituzioni. Ciò avviene tramite soluzioni sempre più orientate alla personalizzazione di beni e servizi. La tecnologia diventa in questo senso risorsa indispensabile non meno che il capitale umano. Permette la continua differenziazione del prodotto, e ciò è tanto più possibile quanto più la produzione possa essere organizzata per piccole unità produttive, adatte a valorizzare e «controllare» le risorse umane e le singole abilità lavorative integrate creativamente con le tecnologie stesse.

Di qui, la necessità da parte dell'impresa di assumere «configurazione a geometria variabile» con confini mobili. La dimensione organizzativa di ogni area decisionale varia a seconda della tipologia del problema da gestire: la soluzione non è più sempre e comunque lasciata al «centro», ma si demanda al sottosistema più idoneo all'invenzione di nuove aggregazioni o alleanze con altre imprese.

Siamo quindi in presenza di un nuovo paradigma tecnologico che tende a distruggere i cicli industriali precedenti creando nuove figure sociali e produttive dislocate in aree territoriali molto vaste e con forti e storicamente radicate «tradizioni» imprenditoriali e produttive che, se da un lato danno luogo a macroregioni sovranazionali¹⁶ interconnesse tra loro, dall'altro consolidano una miriade di «società loca-

¹⁴ G. Polo, *Gli inganni della qualità totale*, (inedito). Vedi anche B. Coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Dedalo, Bari 1991, da cui risulta, ad esempio, che la giapponese Toyota appalta all'esterno il 70% della produzione.

¹⁵ Vedi in proposito le incisive analisi contenute in «L'imprenditore politico: il modello Benetton», curato da alcuni esuli italiani a Parigi e pubblicato nel numero 3 della rivista *Klinamen*, 1992: «I nuovi attori erano operai (o ex operai), ma anche forza lavoro scolarizzata e, a volte, altamente qualificata [...]. Rifiutavano il lavoro ripetitivo e dequalificante della grande industria, cercavano nel territorio di appartenenza forme alternative di autovalorizzazione. È a questo movimento qualitativo legato alla crisi sociale della grande industria che si deve l'amplificazione del doppio lavoro, del lavoro indipendente e la proliferazione delle piccole fabbriche sparpagliate sul territorio. Benetton ne intuisce la potenzialità e decentra una parte rilevante della produzione a queste figure sociali.» In questa direzione e partendo dalle risorse locali, la grande impresa è l'unica in grado di assicurare la commercializzazione internazionale della produzione. Simile è il modello Ferruzzi: «L'esempio del gruppo Ferruzzi risulta centrale. La sua dimensione politica globale è la sola in grado di assicurare a migliaia di piccole imprese agricole il «savoir-faire» necessario per sviluppare politiche di lobby e di comunicazione (sull'utilizzo alternativo delle risorse agricole) che soli possono assicurare le sovvenzioni comunitarie alle culture di barbabietole e soia». In questo senso il «localismo produttivo» è evidentemente intrecciato indissolubilmente con i processi di globalizzazione del capitale.

¹⁶ Vedi ad esempio la Comunità di Lavoro *Alpe Adria* (ormai operante) che si è costituita nelle Regioni di confine delle Alpi Centro-Orientali e dell'Alto Adriatico. Comprende 18 Regioni di Stati occidentali (Italia, Germania Federale e Svizzera) neutrali (Austria), non allineati (ex Jugoslavia per ciò che concerne

li» dove si sviluppano forme di cooperazione sociale tra imprese. La tecnologia informatica è, in questo caso, la rete 'virtuale' di collegamento tra tutte queste realtà produttive. Essa permette infatti la trasmissione di informazioni e istruzioni a un costo molto basso sostanzialmente indipendente dalla distanza. «Si osserva, pertanto, la parallela estensione di un medesimo processo produttivo a varie aree del pianeta e l'adattamento a esigenze di piccoli gruppi di varianti di un modello di base».¹⁷

La nuova ideologia del lavoro

Le nuove tecnologie e la profonda ridislocazione dei fattori produttivi sono state indubbiamente una risposta padronale alla ingestibilità del corpo centrale della classe, ma questa risposta è stata resa possibile e, dialetticamente, necessaria dalla irruzione delle tecnologie flessibili. Essa ha inciso in maniera profonda sulla modifica dei territori industriali, ha ridisegnato la geometria della composizione sociale di intere regioni, ha inciso sulle caratteristiche del mercato del lavoro che si è massicciamente territorializzato e localizzato fuori dalle grandi metropoli, dentro i piccoli centri di provincia delle regioni produttive del centro-nord. L'espulsione dei lavoratori dalle grandi fabbriche metropolitane ha determinato il loro ritorno nelle società locali.¹⁸

Una parte di loro si è trasformata in imprenditore di micro-impresa, altri in lavoratori autonomi, moltissimi in forza lavoro flessibile.

Da uno studio COMISMA (relativo al modello pratese o alle maglierie di carpi) si ricavano utili indicazioni sui ritmi di lavoro degli artigiani e delle micro-imprese. Molti di loro- e i loro dipendenti- sono costretti a lavorare anche 16 ore al giorno così come sono tenuti a rispettare il *just in time*. Inutile dire che se trasferita nel modello FIAT (o consimili) la situazione non cambia.

Gli stessi lavoratori autonomi a carattere individuale (cioè senza dipendenti) registrano, come dato immediato della propria indipendenza desalarizzata, un formidabile aumento della giornata e della settimana lavorativa. Condizione questa che probabilmente non avrebbero mai accettato nella condizione di lavoratori salariati. Siamo quindi in presenza di uno straordinario processo di valorizzazione della forza lavoro o di una sua continua contrattazione nel caso dei lavoratori delle microimprese.

Per cui si può affermare, nell'ambito, di un intervento a carattere parziale, che siamo in presenza non solo di uno sconvolgimento dei profili della classe, ma anche e soprattutto di quello delle élite dirigenti.

Slovenia e Croazia) e orientali (Ungheria). *Alpe Adria* si è costituita nel 1978 e fin dall'inizio comprendeva sia la Slovenia che la Croazia e ciò potrebbe consentire suggestive riflessioni sugli eventi bellici successivi. Complessivamente *Alpe Adria* comprende circa 40 milioni di abitanti.

¹⁷ Vedi Mario Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Laterza, Bari 1991.

¹⁸ Parallelamente molti hanno abbandonato la metropoli per gli aumentati costi di sopravvivenza.

Una «nuova borghesia» e un'oligarchia diffusa?

Abbiamo fin qui delineato un'ipotesi che attiene alla tesi del tendenziale e ormai largamente affermato tramonto del modello taylorista-fordista. Un tramonto che trascina con sé interi universi sociali che sono stati la base politica e culturale dell'ultimo secolo. A fronte di ciò vediamo emergere nuove figure sociali e produttive. Si stanno formando una nuova borghesia e una nuova composizione di classe e molto altro ancora se inseriamo questi cambiamenti nel mutato quadro internazionale. Su questo ultimo punto, e per inciso, non c'è dubbio che il tramonto dei paesi a socialismo reale ha rimescolato e fatto cadere molte «appartenenze», ha per molti azzerato gli orizzonti di riferimento e di trasformazione, ha anche però «liberato» una enorme massa di voti moderati che possono assumere, potenzialmente, valenze più progressiste o, come è probabile e già sta avvenendo, tonalità più «reazionarie». Ed è anche per questa ultima considerazione che diventa determinante l'analisi dei processi materiali che inducono sia le tonalità emotive che le scelte politiche.¹⁹

Mario Deaglio nel testo citato in nota, delinea un quadro della nuova borghesia facendone risalire la nascita al periodo 1975/84. Caratteristiche peculiari di questi nuovi soggetti, imprenditori e diffusi, attengono all'attenzione per le nuove tecnologie, alla valorizzazione del capitale umano, al dare vita a imprese molto efficienti e di piccole dimensioni e alla tendenza a ridurre notevolmente le suddivisioni tra imprenditore e dirigente e tra dirigente e lavoratore valorizzato. In linea generale queste fisionomie dell'organizzazione produttiva sarebbero indispensabili e funzionali al nuovo modo di produrre.²⁰

Non c'è dubbio che le società locali del Nord del paese (ridisegnate dal decentramento produttivo) dove i rapporti di lavoro sono per la gran parte familiari, parentali o amicali, sono il territorio ideale per facilitare queste necessità imprenditoriali nel mentre modificano in profondità l'orizzonte di appartenenza dei lavoratori. E ciò anche se questa ultima conseguenza viene vissuta dai soggetti stessi come recupero di autonomia e come valorizzazione del proprio *skill*.

Ma questa falsificazione del proprio vissuto non è ovviamente priva di conseguenze. Occorre infatti dire, che la consapevolezza di essere in possesso di un capitale umano immateriale (abilità, destrezza, flessibilità, capacità decisionale: il vero

¹⁹ Si possono qui ricordare alcune pregnanti riflessioni di un grande e indimenticabile compagno di strada come Félix Guattari: «Si può dire che la storia contemporanea è sempre più dominata dal montare di rivendicazioni di singolarità soggettiva - conflitti linguistici, rivendicazioni autonomiste, questioni nazionaliste- che in un ambiguità totale esprimono aspirazioni alla liberazione nazionale, ma si manifestano d'altra parte in quel che io chiamerei delle riterritorializzazioni conservatrici della soggettività. Una certa rappresentazione universalista della soggettività, incarnata dal colonialismo capitalistico dell'occidente ha fatto fallimento, senza che si possa ancora misurare a pieno l'ampiezza di questo scacco». Félix Guattari, *Chaosmos*, E. de Minuit, Paris, 1992.

²⁰ Anche nei recenti rapporti OCSE si dà grande importanza alle «economie di localizzazione» dove si determinano concentrazioni di attività simili, specializzate e frequentemente cooperanti, secondo un modello tipicamente «marshalliano». E dove «l'esistenza in un posto di una manodopera specializzata è per gli investitori potenziali un fattore strategico di primaria importanza» tanto più rilevante quanto meno gli stessi lavoratori siano costretti a spostarsi per trovare o cambiare lavoro.

significato del termine *skill* se rapportato alle nuove tecnologie e ai nuovi processi produttivi) separato dall'universo di quella che noi chiamiamo «coscienza di classe» determina una figura sociale che, di per sé, tende ad annullare sia le differenze con l'imprenditore che, attraverso il processo di autofalsificazione, l'alienazione operaia.

Ma in un largo comparto del mondo del lavoro un humus sociale e culturale così connotato ha tra gli esiti non secondari l'effetto di generare un rifiuto «spontaneo» di qualsiasi regolazione del mercato del lavoro, che imponga trasferimenti di reddito di natura solidaristica dai lavoratori con redditi più elevati ai lavoratori con redditi più bassi, o dall'insieme dei lavoratori al resto della società.

Parallelamente le centinaia di migliaia di «nuovi imprenditori», che alcuni definiscono «nuova borghesia» e altri «oligarchia diffusa», non hanno nessun legame con le precedenti borghesie industriali in decadenza (nel caso lombardo-milanese sostanzialmente dissolte nel volgere di pochi anni) e sono totalmente privi di un qualsiasi referente ideologico-culturale, non riconoscendosi completamente in alcuna delle grandi correnti politiche, filosofiche, religiose.²¹

I territori privilegiati del formarsi e del dispiegarsi di questa, per molti versi, nuova «configurazione socio-economica» sono stati quelli compresi nelle regioni del Centro-Nord industriale (con una fortissima accentuazione nei territori del Nord-Est). Queste aree che sono state il cuore dello sviluppo industriale nazionale, assumono oggi nuove valenze e significato proprio a seguito delle trasformazioni produttive in atto. L'enorme sconvolgimento intervenuto nell'universo del lavoro ha ridisegnato i confini simbolici degli «stili di vita» che hanno dato luogo a nuove gerarchie e nuove forme di cooperazione sociale che fanno del territorio, in senso ampio, una risorsa strategica. Appare quindi comprensibile che queste aree siano le più interessate al fenomeno della crisi del tradizionale sistema dei partiti.

Ed è dentro questo vuoto della rappresentanza che si è determinato il fenomeno leghista con tutti i suoi contorni contraddittori. Un fenomeno elettorale tra i più grandi del dopoguerra europeo e che, se indubbiamente ha il 'merito' di avere per primo «sbrinato» il sistema politico italiano, pone nel contempo inquietanti interrogativi sul futuro degli spazi democratici in questo paese.

Ma sarebbe un errore pensare che quelli che vengono definiti i «localismi economici» e i «localismi politici», siano caratteristiche peculiari del paese Italia, in realtà processi consimili sono presenti nella Repubblica Federale Tedesca, in alcuni cantoni svizzeri, in Austria e in alcune zone particolarmente sviluppate degli ex paesi socialisti (l'Ungheria e la Slovenia ad es.). Non deve quindi sorprendere che esistano a livello CEE progetti oramai operanti di macroregioni europee sovranazionali, che includono le aree geoeconomiche citate, nel mentre nelle stesse si verificano fenomeni politico-elettorali somiglianti al leghismo che assumono frequentemente (ad esempio nel Baden-Württemberg e in alcuni lander austriaci che hanno notevoli somiglianze con la struttura economica lombardo-veneta) colorazioni di estrema destra. Per cui si potrebbe affermare paradossalmente che, per alcuni aspetti, la Lega

²¹ M. Deaglio, *cit.*

Nord è persino un contenitore di una spinta sociale che avrebbe connotati ancora più politicamente definiti.²²

Ma come è ovvio la rappresentanza (così come la intende o dimostra di volerla interpretare la Lega Nord) di questa complessa e diffusa nuova configurazione socio-economica non può che tendenzialmente confliggere con gli interessi della grande impresa che sull'impresa a rete, sulla fabbrica integrata, il lavoro in appalto, il lavoro autonomo, ecc., fonda una parte rilevante della propria progettualità. E in effetti il consolidarsi e il rendersi visibile di questo «nuovo ceto medio» produttivo proteso alla conquista di forti posizioni di rappresentanza dentro lo Stato, non può che porre in imbarazzo le strategie delle cinque o sei grandi élite industriali.

Inquietudini e suggestioni storiche

Indubbiamente questa possibilità conflittuale non può che suggerire suggestive analogie storiche con il sorgere del nazismo e del fascismo. Volendo seguire queste suggestioni storiche si può ricordare quanto scriveva Wilhelm Reich in *Psicologia di massa del fascismo*: «Dal punto di vista della base sociale, il nazionalsocialismo era inizialmente un movimento piccolo borghese, e questo ovunque si manifestasse. Questa piccola borghesia, che prima stava dalla parte dei diversi partiti democratici borghesi, doveva aver subito necessariamente un processo di trasformazione interna, che le aveva fatto cambiare politica». E, ancora: «Senza la promessa di combattere il grande capitale Hitler non avrebbe mai guadagnato alla sua causa gli strati del ceto medio. Essi lo hanno aiutato a vincere perché erano contro il grande capitale».²³

Ancor più incisive sono le considerazioni di Karl Korsch: «Quelle forze che conquistarono lo Stato tedesco alla dittatura nazista nel 1933, nacquero e crebbero insieme allo sviluppo di quel sistema politico che generalmente si presumeva fosse uno Stato repubblicano moderno. Sebbene il nazismo non fosse né socialista né democratico, tuttavia nutrendosi degli errori e delle omissioni dei cosiddetti 'politici del sistema'

²² Non è infatti casuale che si evidenzino una furibonda concorrenza tra i leghisti e il fascista in doppiopetto Fini. Ma sarebbe un errore leggere delle equivalenze marcate tra i votanti leghisti e la progettualità neofascista. Al massimo ci sono settori leghisti (molto minoritari) che oscillano tra le due formazioni. Diverso è il problema se ci riferiamo ad alcuni casi europei. Due in particolare quelli significativi: il FPÖ (il partito liberale austriaco) di Joerg Haider e i Republikaner di Schonuber in Germania. (Cfr. Dellavalle in questo numero di *Iter*). Il FPÖ in particolare è passato in breve tempo dal 5 al 16% (20% a Vienna). All'inizio il FPÖ si era fatto promotore di un nuovo spirito di iniziativa economica in un paese dominato dal consociativismo e dall'industria di Stato. Poi, per allargare i consensi, è diventato il campione del Kleiner Mann, della piccola gente, contro gli stranieri (in Austria su 7 milioni e mezzo di abitanti, vivono 600.000 stranieri legalmente registrati e altri centomila illegali) «che portano via il lavoro e fanno salire gli affitti e la criminalità».

Haider voleva intitolare la sua biografia, uscita recentemente in Austria, *Sein Kampf* (la sua battaglia) con chiara allusione all'opera di Hitler. Inutile dire che questa opera va letteralmente 'a ruba' mentre è noto che un recente e sia pur discutibile sondaggio in Germania rivela che il 39% dei tedeschi vorrebbe il repubblicano Schonuber presidente della Repubblica.

²³ Sugarco, Milano 1971, poi ristampato nel 1982.

ottenne alla lunga l'appoggio della maggioranza della nazione. Risolse sia nel campo politico che in quello economico una quantità di problemi concreti che erano stati trascurati o frustrati dal comportamento non socialista dei socialisti e dal comportamento non democratico dei democratici. Così una certa parte dei compiti che 'normalmente' sarebbero stati assolti da un movimento autenticamente progressista e rivoluzionario, fu assolta in maniera distorta, ma ciononostante realistica, dalla vittoria transitoria di una controrivoluzione non socialista e non democratica, ma plebea e antireazionaria.»²⁴

E se per Reich era assurdo che coloro che non comprendevano il ruolo del ceto medio non capissero «che il ceto medio, anche se non per sempre, almeno per un periodo storicamente limitato può 'fare la storia' e la fa effettivamente»; noi possiamo per adesso osservare come l'emergere dei «localismi politici ed economici» un suo piccolo pezzo di storia lo ha segnatamente caratterizzato negli ultimi anni nel nostro Paese e, in giro, nell'Europa delle regioni economiche più sviluppate.

Di converso, e per tornare al caso italiano, i governi di emergenza nazionale degli ultimi 15 anni, il governare per decreti, la dissoluzione miserrima del sistema dei partiti, la distruzione violenta e non delle opposizioni di sinistra, le sorprendenti simpatie diffuse per la magistratura e il profondo sconvolgimento avvenuto nella sfera della produzione — a cui non fa riscontro una modifica democratica del sistema della rappresentanza — inducono dubbi sul futuro democratico di questo Paese e in generale dei futuri assetti europei.²⁵

Di questo pare essere convinto anche Sergio Bologna quando (forse ricordando Karl Korsch) scrive: «Il risveglio prepotente dei movimenti di destra, la loro capacità di penetrazione negli strati popolari e marginali (caso Germania), il riemergere di movenze 'operaiste' nelle ideologie di estrema destra, la presa delle tematiche leghiste presso i lavoratori del post-fordismo, sono il segno che qualcuno sta raccogliendo la bandiera del lavoro lasciata cadere dalla sinistra».²⁶

²⁴ «Preludio a Hitler, la politica interna tedesca 1918-1933». In Karl Korsch, *Scritti politici*, due voll.; Laterza, Bari 1975.

²⁵ È chiaro che le riflessioni di questo capoverso hanno un valore in parte 'provocatorio', ma non del tutto prive di riscontri se nomi squillanti come Ralf Dahrendorf e Helmut Schmidt hanno espresso a più riprese la paura del 'ritorno degli anni '30'. Più consistenza a questa riflessione è del resto data da Roger Heacock - professore di storia moderna all'Università palestinese di Birzeit - quando afferma che se la seconda guerra mondiale è finita, 'la prima torna di attualità' riaprendosi 'nel punto in cui si è chiusa'. Come nel '18 la crisi definitiva dell'impero austro-ungarico e dell'impero ottomano, così alla fine degli anni Ottanta la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la simultanea fine del Commonwealth hanno liberato forze prima sottomesse. Come allora, la crisi di un ordine sovranazionale offre la scena alla lava delle etnie e dei contrapposti fondamentalismi (vedi Il Manifesto del 14 Agosto 1992).

²⁶ In *Altreragioni*, cit. Di Sergio Bologna è recentemente uscito un breve e prezioso testo (*Nazismo e Classe Operaia 1933-1993*, Cox 18/Calusca ediz., Milano 1994) che precisa in modo estremamente convincente e con il supporto di un fondamentale apparato bibliografico, il lungo e drammatico conflitto che oppone gli operai tedeschi al nazismo.

Fuori dalle suggestioni storiche

Ed è sui nuovi processi produttivi e sulla conseguente socialità deprivata che essi inducono che occorre fermare l'attenzione evitando di interpretare i «nuovi particolarismi» esclusivamente attraverso le categorie suggerite dalle suggestioni e dalle inquietudini storiche.

Alla radice di queste riflessioni era e rimane evidente il tentativo di dare una risposta interpretativa ai fenomeni di riterritorializzazione, ai particolarismi, agli integralismi e all'emergere dei localismi economici e politici. Il nucleo forte di questi percorsi interpretativi si riferiva, e si riferisce, all'emergere di una paura, di un *horror vacui* di fronte ai processi di globalizzazione e mondializzazione in atto nei sistemi occidentali. A questi processi le «società locali» reagirebbero, quindi, riscoprendo la «comunità» e, per questa via, le radici, le origini, le «piccole patrie» e le etnie. Spaesamento e sradicamento diventerebbero quindi le parole chiave attraverso le quali interpretare le nuove ed emergenti tonalità emotive di vasti strati delle società locali e, per affinità, di altre piccole patrie austriache, tedesche, svizzere, belghe (fiamminghe o vallone), ecc.

Seguendo questo percorso era ovvio che riemergesse l'oscura metafora del «sangue e del suolo» (*Blut und Boden*) collante di una piccola e media borghesia mitteleuropea che negli anni '30 rivolgeva uno sguardo ansioso verso il passato, timorosa di veder messi in discussione dalla democrazia i propri piccoli privilegi.

In realtà, il fascismo e il nazismo degli anni '20 e '30 furono fenomeni estremi, terminali illiberali e repressivi dell'invasione raggiunta dalla forma-stato. Per molti aspetti qualcosa di esattamente opposto di quanto avviene oggi attraverso le politiche di *deregulation*, il mito del primato del mercato, la dislocazione extranazionale delle economie, la crisi tendenziale degli Stati-nazione, ecc.

Nel caso Italia si può dire (un po' banalmente), che abbiamo da un lato un solido «capitalismo di Stato» (tre aziende pubbliche nei primi quattro posti, hanno un fatturato globale che supera di gran lunga quello delle prime trenta aziende private messe assieme, in mezzo alcune grandi imprese private che godono (o hanno goduto fino ad ora) di ampie protezioni statali, e infine milioni e milioni di «sciur Brambilla» delle piccole e medie imprese.

Tornando alle «piccole patrie» appare evidente che tematiche di questo genere sono particolarmente agitate da larghi settori della nuova destra radicale che nel mondialismo (ovvero nei processi di globalizzazione) vede il suo nemico principale. Ed è nel più vasto scenario della rinascita dei micro-nazionalismi, ricordando però che ciò avviene quasi esclusivamente nei paesi ex socialisti ed è il prodotto di un preciso fallimento storico-politico, mentre appare una necessità congiunturale determinata dall'inaffidabilità del potere centrale,²⁷ che si formano le ambiguità interpre-

²⁷ In questo senso è di particolare interesse quanto sostenuto da Claus Offe nel suo recente *Il tunnel. L'Europa dell'est dopo il comunismo*, Donzelli, Roma 1993. Offe in polemica con molte affermazioni correnti e frettolose sostiene che: 1°) nelle società post-comuniste il ceto politico ha la necessità di dissociarsi dal vecchio regime specie se c'è il sospetto di averne fatto parte e quindi il distacco dallo «Stato centrale» diventa indispensabile; 2°) poiché le prospettive di un rapido miglioramento economico sono

tative che a loro volta favoriscono la confusione con le teorizzazioni di destra. Qui, e riferendoci al fenomeno della Lega Nord, si può precisare che i processi di trasformazione produttiva, ampiamente accennati nel corso di questo intervento, e la crisi del sistema dei partiti hanno prodotto una formazione politica che, unificata dal federalismo, riesce a fare sintesi del voto di protesta e degli interessi di una classe estesa quanto mai in precedenza di imprenditori e di lavoratori autonomi che socializzandosi al rischio di impresa, alle regole del mercato e alla competizione internazionale, cercava ovviamente nuove regole della politica, mentre la sfera dei partiti storici manteneva sostanzialmente intatte le proprie forme di rappresentanza basate sulla riproducibilità dall'alto al basso degli stessi assetti organizzativi, sulla governabilità di tipo consociativo, sul partito come cardine dell'agire politico, ecc.

Lo spaesamento di questa nuova classe (o nuova borghesia, o oligarchia diffusa) può essere al massimo riferito al clima culturale e psicologico (se riferito agli individui) in cui vivono i soggetti nell'epoca del tramonto dell'utopia, del ritirarsi dei fini ultimi come guida e fondamento dei comportamenti. Ma se ciò è vero non ci sono dubbi che questa condizione è simile per tutto il resto della società leghista o meno, nazionale o internazionale.

Macroregioni economiche e risveglio neoetnico

Ci sembra quindi fuorviante e politicamente improduttivo, se non funzionale alla «esorcizzazione» del fenomeno, applicare alla Lega Nord, o assegnare alla stessa, il bagaglio ideologico-culturale della nuova destra radicale con il suo contorno neoetnico che non rimanda, si badi bene, al «sangue e al suolo», ma bensì all'ipotesi differenzialista e culturalista. Seguendo tale percorso, si attua una interessata falsificazione che vorrebbe spiegare l'emergere del leghismo con le categorie storico-politiche proprie della destra radicale e non si vuole capire che, caso mai, i movimenti di destra vivono in modo concorrenziale l'emergere leghista e tentano di cavalcare il fenomeno per ritagliarsi all'interno dello stesso uno spazio di manovra, sicuramente approfittando di alcune non del tutto minoritarie componenti sociali della base leghista. Debolezze che via via, a mio giudizio, la dirigenza leghista tende ad eliminare dal proprio bagaglio di propaganda e di progetto rischiando consciamente un

molto incerte, e non è prevedibile che da una politica basata sulla cooperazione economica su vasta scala e sulla divisione del lavoro derivino nel prossimo futuro benefici distribuiti in modo ragionevolmente uniforme, l'accento economico batte più fortemente sulla protezione (delle risorse locali, *n.d.r.*) che sulla produzione. La crisi economica rende imperativo «conservare e difendere quello che abbiamo» e quindi determina il bisogno di essere protetti da confini forti; 3°) la politica di etnificazione viene così ad essere il prodotto di un concreto processo materiale e quindi anche le minoranze interne vengono «vissute» come minoranze esterne di Stati vicini, che sono visti come Stati esteri protettori di queste minoranze. Ogni Stato in cui esiste una minoranza ha motivo di temere che lo Stato limitrofo protettore di questa minoranza, intervenga in suo favore, intervento che al limite potrebbe giungere all'annessione del territorio abitato dalla minoranza stessa. Così facendo verrebbe messa in discussione la politica di etnificazione come difesa delle risorse. Con una lieve distorsione logica, questo timore può servire da pretesto all'esclusivismo etnico e alla repressione preventiva.

emorragia di voti sulla sua destra. D'altronde lo stesso Miglio (che è il più ambiguo in questa direzione) afferma che «Quella lombarda appare come una popolazione poco incline a riconoscere e affermare la propria identità ed alla quale non resta altra scelta razionale disponibile che integrarsi nell'area e nella mentalità mitteleuropea». Siamo di nuovo quindi alle grandi regioni economiche sovranazionali, e cioè all'Europa delle macroregioni, voluta da una parte consistente delle espertocrazie europee. E, d'altronde, «chi ha tirato la corsa» per il Mercato Comune Europeo sono sicuramente i grandi e piccoli imprenditori manifatturieri. Non si è certo mosso il terziario dei servizi (che come è noto non sono esportabili e che comunque nel nostro caso sarebbero più scadenti degli equivalenti esteri), né le grandi banche, né gli enti finanziari. Questi si trovano nella stessa situazione dell'industria degli anni Settanta: eccedenza di manodopera, crisi di transizione di tipo tecnologico, grossi investimenti che devono essere ripetuti, ecc.

Nell'ipotesi leghista la creazione di una macroregione produttiva del Nord del Paese sarebbe un passo indispensabile per reggere il confronto con altre macroregioni economiche europee e, in questa direzione, non si vede la differenza con le progettualità delle più raffinate dirigenze di Bruxelles o con alcuni prestigiosi statisti tedeschi di cui Hans-Dietrich Genscher (liberale, ex Ministro degli Esteri e grande eurocrate) è punta di diamante, quando afferma con sicurezza che l'Europa futura sarà certamente (e in parte è già) quella delle regioni economiche che si aggregheranno su concreti ed affini interessi materiali e strategici: «Nel duemila tutta la regione del Baltico, con la sola eccezione della Russia, farà probabilmente parte della CEE, e allora si formerà una vasta zona che includerà la Germania del Nord ma anche gli Stati scandinavi e la Polonia, con interessi comuni, che saranno diversi da quelli, diciamo, della Germania meridionale. Un'altra regione sarà quella che comprenderà la Renania, il BENELUX e il Nord della Francia. Una terza quella cui potrà appartenere la Baviera, l'Austria, l'Alsazia, e l'Italia settentrionale, ecc. ecc. [...] Ci sono persone, specie in Italia, che quando parlano di regioni pensano a quelle oggi esistenti. Mentre io, quando parlo di un Europa delle regioni, mi riferisco ad entità che non tengono alcun conto delle frontiere nazionali: una zona industriale occidentale, una dell'Europa centrale, una delle Alpi. Per quanto riguarda l'Italia, io penso che la sua parte settentrionale scoprirà di avere molti più interessi in comune con la Germania meridionale che non l'Italia meridionale».²⁸

Come si vede, l'unica differenza con le tesi leghiste è più che altro un problema di «stile» o della «cultura politica» con cui l'ipotesi viene presentata. Nessuno si sognerebbe di accusare Genscher di «attentare all'unità nazionale» o di voler disgregare i fondamenti della «democrazia».

D'altronde, una progettualità geopolitica così concepita pone non pochi problemi se rapportata alla decadenza della sfera della «sovranità» così come si è formata e sedimentata nelle culture politiche dell'Occidente. La dislocazione in un «altrove»

²⁸ Vedi, «Noi provincia d'Europa» colloquio con Hans-Dietrich Genscher, a cura di Antonio Gambino in *L'Espresso* del 27/12/92.

indefinito della «sovranità», la sua perdita di «confini» identificabili non può che determinare (insieme alla globalizzazione) il riaffermarsi, il riemergere, di antiche appartenenze etno-regionali sia pure per larga parte totalmente reinventate.

Risulta quindi comprensibile l'affermazione leghista (M. Formentini al primo Congresso della Lega Nord) secondo cui: «il Governo dell'economia viene (debba venire, n.d.r.) affidato alle comunità nelle quali per etnia, tradizione, cultura, identità di interessi, si riconoscono le popolazioni», anche se la stessa appare difficilmente conciliabile con lo sfrenato neoliberalismo leghista perché fino ad oggi (almeno) si è constatata l'impossibilità della sintesi tra liberismo ed etnocentrismo.²⁹

Un'impossibilità che dovrebbe (ma il processo è già in atto) costringere la dirigenza leghista ad una progressiva minimizzazione delle componenti neo-etniche e delle tendenze «separatiste» in senso stretto per optare ancora più decisamente per la macroregionalizzazione europea.³⁰ Però tutto questo non eliminerà la tendenza strutturale a riconoscersi nel territorio locale, in cui l'etica del bene comune viene ridimensionata nel «qui e ora» delle risorse personali, ma anche nel sistema sociale locale, dotato di relazioni sociali sistemiche definibili nel tempo e nello spazio.

Ed è probabilmente su questo percorso che si potranno verificare le novità più consistenti nell'universo leghista, novità che, secondo gli analisti più avvertiti, rischiano di sovvertire molte delle affermazioni degli studiosi di «comunità». Se è vero infatti che il liberismo leghista è anche il prodotto della caduta dell'idea di «trascendibilità del reale», e quindi di qualsiasi ipotesi di trasformazione del sistema capitalista, anche l'impossibile sintesi tra liberismo ed etnocentrismo verrebbe a cadere per trasformarsi in sinergia necessaria: «La pratica anti-universalista, localista, etnocentrica in politica e l'accettazione totale di forme di liberismo spinto in economia, sarebbero quindi due aspetti speculari in cui l'assolutizzazione comunitaria del primo serve appunto a compensare gli effetti di straniamento e le sfide all'identità generati dal secondo livello, secondo una logica che caratterizza le più recenti tendenze del capitalismo, in cui liberismo e iper-governo, mondializzazione e messa a valore della comunità si intrecciano e si alimentano a vicenda».³¹

D'altronde, molti dei documenti OCSE sottolineano come «il processo di globalizzazione» abbia avuto il suo massimo sviluppo nel corso degli anni '80 e come lo stesso si differenzi dal precedente «processo di internazionalizzazione» — tipico degli anni '60/'70 — per il fatto che quest'ultimo designa semplicemente un'estensione geografica crescente delle attività economiche. Al contrario, il processo di globalizzazione è una forma più avanzata e più complessa d'internazionalizzazione. La globalizzazione dei mercati è legata alla riduzione delle barriere commerciali, ad un miglioramento dei trasporti e dei mezzi di comunicazione, alla velocità della stessa legata alla diffusione delle nuove tecnologie, velocità ed efficienza che consentono

alle imprese di «disperdere» le attività produttive, realizzando allo stesso tempo economie di scala, ecc.³² In questa nuova configurazione, zone geo-economiche ben delimitate, e con caratteristiche proprie, continuano a giocare un ruolo determinante, malgrado la formazione di reti di relazioni mondiali. Il rapporto OCSE ritiene oltretutto che i sistemi regionali di scienza, produzione e tecnologia hanno sempre più un ruolo determinante essendo le «controparti della dimensione mondiale». Il *sito* (secondo l'accezione francese o la «Località» (secondo la dizione anglo-sassone) vanno a costituire entità infra-nazionali e sovra-nazionali come esito creativo e indispensabile dei nuovi processi produttivi che sostengono gli orizzonti della globalizzazione.

Sostanzialmente, e in questa direzione, l'aspirazione all'autogoverno delle regioni del Nord sarebbe fondamentalmente il prodotto della necessità, della volontà dei nuovi ceti produttivi di integrarsi (mantenendo una propria «identità» local-regionale) al massimo livello nella geopolitica più avanzata e realistica dell'Europa degli anni a venire e cioè nella tanto dibattuta e controversa questione dell'Europa «a due velocità» o a «cerchi concentrici». Che i partiti storici borghesi e la stessa sinistra istituzionale e non, non abbiano colto questi processi reali è tutto un altro problema caso mai utile a spiegare in parte la loro decadenza. In particolare appare evidente l'incapacità e la carenza di analisi della «sinistra» istituzionale nel comprendere le caratteristiche e l'humus politico-culturale del lavoro post-fordista.

Che, invece, la destra radicale tenti di cavalcare questi processi operando una torsione neo-etnica è abbastanza comprensibile ed evidente. Non c'è dubbio che questa progressiva regionalizzazione delle economie consente, ambigualmente, di ridisegnare e rileggere antiche appartenenze sorrette dei vincoli familisti indotti dal decentramento produttivo e dalla ferina concorrenza per l'accesso alle risorse o alla prestazione di servizi. Decadenza del welfare e dello «Stato sociale» e spasmodica necessità di «produrre per competere» in territori delimitati e perimetrati, sarebbero indubbiamente i motori della ripresa della xenofobia.³³

Anche se, come è ovvio, la «deriva neoetnica» cerca di darsi un qualche spessore storico, più o meno cosciente dei pericoli insiti nelle possibili sovradeterminazioni agite dalle destre radicali e istituzionali, il suo radicarsi è in realtà tutto inscritto nel prepotente emergere dei nuovi processi produttivi. Come giustamente osserva Pier Paolo Poggio³⁴ alle origini abbiamo una «cesura segnata dagli esiti della seconda guerra mondiale [...] quando la sconfitta del nazismo e del fascismo aveva fissato in termini impresentabili l'equivalenza razza-nazione respingendo ai margini ogni discorso sulle etnie e il concetto di popolo». Il generico cosmopolitismo che ne è seguito non teneva presente le profonde e squilibrate forme della diffusione industria-

²⁹ Vedi P. P. Poggio, «La Lega secondo natura» in *Iter*, n° 5, 1993.

³⁰ Il recente violento dissidio e la conseguente defezione del senatore Miglio sono la prova concreta di questa necessità.

³¹ Liberamente citato da «L'identità negata. Dove nasce la doppia faccia del leghismo» di Marco Revelli in *Il manifesto* del 16/2/1993, a seguito del Convegno *Ethnos e Demos* tenutosi a Milano alla Camera del Lavoro nei giorni 28 e 29 Gennaio 1993.

³² Vedi nel documento OCSE-T.E.P. (Programme technologie/economie) : *La technologie et l'économie. Les relations déterminantes* (OCSE, Parigi 1992) e nello stesso documento le citazioni da P. Dichen, *L'internationalisation de l'activité économique*, Chapman, London 1992.

³³ A questo proposito si veda l'incisiva griglia di lettura fornita da Guido Ortona nel suo «Principi economici e xenofobia, per un'analisi economica dell'efficacia delle politiche in materia di immigrazione», contenuta in *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, CNEL-Università Bocconi, Editalia, Roma 1991.

³⁴ Pier Paolo Poggio, «La Lega secondo natura» in *Iter*, n° 5, 1993.

le che andavano a creare gerarchie di reddito e percezioni diverse del mondo all'interno degli stessi ambiti nazionali. Opportunità, squilibri e differenze che prima venivano «sfumate» dall'organizzazione verticale e «egualitaria» della società fordista che le riassorbiva nelle forme della rappresentanza (di classe, di interessi, di ceto, ecc.) e che oggi riemergono di fronte alla crisi del precedente paradigma produttivo.

Ed è per questa via, e in concomitanza speculare con la decadenza della società solidale che nella dialettica nazione-classe assicurava anche la metabolizzazione delle differenze insite nelle «culture popolari», che i nuovi ceti medi produttivi recuperano, e diffondono socialmente, teorizzazioni e «vissuti» neoetnici e, in maniera più inquietante, tendenze al «razzismo differenzialista». Lo stile di vita e i livelli di benessere diventano, attraverso questa torsione, caratteristiche insite 'naturalmente' nell'etnia, così ridisegnata, e non prodotti storicamente determinati.

E, in effetti, il nuovo razzismo oggi è interamente 'culturalista' e non basato sulle gerarchie biologiche e questo cambiamento mette in grave difficoltà l'intero universo delle culture anti-razziste delle sinistre che soprattutto negli ultimi anni hanno adottato il concetto della 'differenza' come uno degli orizzonti di riferimento. Il 'differenzialismo' è in effetti un fenomeno sociale del nostro tempo di enorme portata e i cui effetti sono tutt'altro che compresi e indagati.³⁵

Nei limiti di questo intervento si può dire che la storica rivendicazione della sinistra che optava per il diritto dei popoli (in specie quelli coloniali ed ex coloniali) a vivere e a 'svilupparsi' secondo le proprie culture e il proprio stile di vita, che lottava quindi contro l'omologazione al modello occidentale, ha subito, a seguito dei processi di globalizzazione, una mutazione singolare che sposta la precedente «verticalità» (ad esempio «sviluppato» o «non sviluppato»), basata sull'uguaglianza, in una 'orizzontalità' che riconosce a tutti i gruppi (etnie o sessi) pari dignità e il diritto e la necessità di non mischiarsi, diritto/necessità che, ovviamente, viene deciso ed elaborato dalle aree geo-economiche «forti» dei paesi occidentali. Ed è per questa via che il 'differenzialismo' viene fatto strumentalmente proprio dalla nuova destra e da altri movimenti sociali che elaborano una teoria di radicale opposizione all' 'imperialismo etnicida' come esito dei processi di mondializzazione-globalizzazione.

Tra liberismo e etnocentrismo

Diventa quindi più comprensibile l'operazione «leghista» che «rovescia» e si appropria di alcune categorie storiche della sinistra. Così il leghista pone al primo posto dei valori la professionalità, l'efficienza, la famiglia e l'ideologia del lavoro. Categorie queste che per lungo periodo sono state anche patrimonio della sinistra e del movimento operaio organizzato, come del resto alla stessa memoria appartiene la valorizzazione delle culture popolari delle società locali che i leghisti «usano» per

³⁵ Su questo problema è di indubbia utilità la lettura del testo di Pierre-André Taguieff *La Forza del Prejudizio*, recentemente (1994) pubblicato dalla casa editrice Il Mulino.

restituire dignità o legittimare i vissuti quotidiani dei propri elettori. Il leghismo riconduce questi substrati socioculturali della «sinistra» dentro il panorama del liberismo sfrenato e del mercato che sfocia nella piena accettazione della società e dell'economia capitalistica mentre, come è noto, sia la cultura del lavoro che il localismo non hanno sostanza senza la dimensione dell'antagonismo e del rifiuto del dominio del capitale — proprio tutto ciò che le Leghe non vogliono e che ancor meno hanno voluto i cattolici.³⁶

Ma si tratta, occorre ribadirlo, di risposte, di necessità insite nel profondo sconvolgimento intervenuto nell'universo della produzione, delle professioni e, in definitiva, nella capacità agita dal capitale di intervenire sulla «classe» dei produttori scomponendola e rideterminandola altrove e «involontariamente», creando una apparente contraddizione al proprio interno. Una contraddizione che va molto al di là del fenomeno «localistico» perché tende a investire il più vasto strato degli addetti alla produzione di qualsiasi ordine e grado. Tende, cioè, ad essere l'espressione politica di quella che abbiamo fin qui definita «nuova configurazione socio-economica». Fino alla necessità di interrogarci sulla possibilità che la fine del sistema fordista non produca in sé un orizzonte dominato, questo sì, da «un tratto fisiognomico» che potremmo definire, insieme a Paolo Virno, «fascismo postmoderno»: «Il fascismo europeo di fine secolo è il fratello gemello, ovvero il 'doppio' agghiacciante, delle più radicali istanze di libertà e di comunità che si dischiudono all'interno della cooperazione lavorativa postfordista [...]. Non è un feroce addentellato del potere costituito, ma una possibile configurazione del 'potere costituente' popolare [...]. Il fascismo postmoderno ha la sua radice nella distruzione della sfera lavorativa in quanto ambito privilegiato della socializzazione e luogo di acquisizione dell'identità politica».³⁷

Un nuovo «terzo stato»?

Non è quindi rilevante interrogarsi sulla tenuta o meno del «progetto» leghista, sulla sua durata e consistenza, perché l'espressione elettorale non è che il sensore dello sconvolgimento, irrecuperabile dalle forme partitiche classiche, degli universi materiali.

Ed è all'interno di queste esiti che si produce la crisi storica delle «forme di rappresentanza» del «sistema dei partiti» e del concetto di «sovranità» così come li abbiamo conosciuti e vissuti nell'ultimo secolo. Crisi puntualmente registrata (e con largo anticipo) dalle élite sovranazionali se un esponente della Trilateral Commission come S.P. Huntington poteva affermare nel lontano 1975: «[...] i sintomi della

³⁶ Si veda ad esempio la progettualità di Comunione e Liberazione che sulla «riscoperta» della cultura popolare e sulla difesa delle società e delle comunità locali aveva fatto un lungo percorso a partire dalla metà degli anni '70. Non è casuale che molte delle aree in cui si è verificato il successo iniziale della Lega siano le stesse dove emerse Comunione e Liberazione.

³⁷ Vedi P. Virno: «Tesi sul nuovo fascismo europeo» in *Luogo Comune*, n° 4, 1993.

decomposizione dei partiti potrebbero essere interpretati come presagio, non tanto di un nuovo schieramento dei partiti nel quadro di un sistema in sviluppo, quanto piuttosto di un fondamentale deperimento e di una potenziale dissoluzione del sistema partitico. Sotto questo profilo, si potrebbe affermare che il sistema partitico ha attraversato un processo lento, divenuto oggi più rapido, di disgregazione. Per suffragare questa proposizione, si potrebbe sostenere che i partiti rappresentano una forma politica particolarmente adatta alle esigenze della società industriale e che quindi l'avanzata di una fase diversa di organizzazione della produzione implica la fine del sistema dei partiti politici quale finora l'abbiamo conosciuto».³⁸

In questa direzione gli obiettivi dei leghisti sono ambiziosi e tendono a porsi quasi come classe generale ricordando le tesi di Edmond Sieyès quando nel difendere le ragioni della borghesia affermava che la Francia non era una nazione perché le leggi erano stabilite dal «sistema della corte» mentre il funzionamento dello stesso era assicurato per i nove decimi dall'esistenza del «terzo stato»: «Noi non siamo che una nazione in mezzo ad altri individui. È vero. Ma la nazione da noi costituita è la sola a poter effettivamente costituire la nazione. Noi non costituiamo, da soli, la totalità del corpo sociale. È vero. Ma siamo capaci di garantire la funzione totalizzatrice dello stato. Noi forse siamo capaci d'università statale». Basta sostituire la nobiltà, l'arbitrio reale di Sieyès, con il corrotto sistema dei partiti e la critica del «centralismo», che l'ingenuo e però efficace background leghista trova un qualche insospettabile antenato.

E in effetti il leghismo dopo aver pericolosamente (e rozzamente) cavalcato una tendenza scissionista (peraltro frequentemente agitata), ha cominciato a porsi proprio come forza rinnovatrice della «democrazia» contro il precedente «sistema» corrotto e in decadenza.

Ormai non è più sulla base o in nome d'un diritto passato che si articolerà la rivendicazione. La rivendicazione potrà articolarsi piuttosto su una virtualità, su un avvenire che è imminente e già iscritto nel presente. Nelle intenzioni leghiste questa funzione viene vissuta come già operante, assicurata da una «nazione» nel corpo sociale, e che proprio in nome di ciò chiede che il suo statuto di nazione unica sia effettivamente riconosciuto e riconsiderato nella forma giuridica dello Stato.³⁹

Ma sono i contenuti di questa supposta «nazione» ad essere inquietanti. Al loro interno traspare un implicita volontà a negare in tutto o in parte il progetto di emancipazione della modernità (l'universalismo dei diritti e il nucleo normativo dell'89); «a negarlo in primo luogo per «gli altri», ma in una certa misura anche per sé, come condizione per il recupero di quella identità collettiva, di quella «appartenenza», considerata evidentemente come un valore politico superiore».⁴⁰

³⁸ in *La crisi della democrazia*, F. Angeli, Milano 1977.

³⁹ Per un esposizione più organica dei percorsi di Sieyès e in generale della problematica di Stato e nazione, vedi: «Totalità nazionale e universalità dello stato» in M. Foucault, *Difendere la società*, Il Ponte alle Grazie, Firenze, 1990. C'è da dire che l'importanza di questo testo non è stata ancora valutata appieno proprio nelle parti in cui consente di «rileggere» con una «filigrana» rinnovata alcuni dei processi sociali in corso oggi.

⁴⁰ Dall'intervento di Davide Bidussa al convegno *Ethnos e Demos*, cit. in Marco Revelli (n. 30) che aggiunge: «È un processo non solo italiano: fenomeni non del tutto dissimili attraversano le comunità nere d'America, le comunità ebraiche, in parte le culture delle donne, ovunque si esprima resistenza allo sradicamento».

Il federalismo rivisitato diventa così un utile pass-partout per veicolare progetti molto più ambiziosi e di carattere generale riguardante l'assetto complessivo dello Stato.

La crisi irreversibile delle storiche democrazie rappresentative è interpretata in Italia dalle Leghe e dal composito agitarsi di lobby e sottosistemi politici.⁴¹ Sono risposte tra loro diverse, anzi concorrenziali, ma che indifferentemente fanno coincidere il deperimento della rappresentanza con il restringimento della democrazia e l'annullamento dello Stato sociale. Non è semplicemente un processo politico-ideologico legato alla decadenza, modifica e ascesa tra nuove e vecchie forme di rappresentanza degli interessi e dei ceti sociali; è in realtà uno sconvolgimento infisso in profondità nei processi di globalizzazione sorretti dalla «rivoluzione» dell'organizzazione della produzione. In questo senso le aspirazioni della Lega Nord a porsi come «nuovo terzo stato» appaiono inesorabilmente impraticabili per l'oggettiva mediocrità del ceto politico espresso e per l'inesorabile miopia della visione esclusivamente «nordista» della propria funzione innovativa. Come è noto, consistenti «localismi economici» sono efficacemente radicati sia a cavallo che al di sotto della «linea gotica» (mentre a Torino e in parte del Piemonte persiste la configurazione fordista) e, in ogni caso, la vasta composizione sociale delle regioni del Sud necessita di essere rappresentata perché appaiono risibili le aspirazioni «scissioniste» dei leghisti. Più rilevante pare essere attualmente la già citata funzione di «sbrinamento» del sistema politico italiano fin qui svolta. Ma sembra improbabile che questa formazione politica sia in grado di raccogliere tutti i frutti del cambiamento in atto. Più evidente è la tendenza al formarsi di uno spazio vuoto, o meglio, di una terra di nessuno in cui alleanze e iniziative ben più pericolose possono fare sintesi e progetto delle inquietudini che agitano la lunga transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica.

⁴¹ Esemplari in questo senso sono le esperienze e le illusioni del composito schieramento referendario, la mitologia della «sinistra dei club», le varie «società civili», ecc.